

ELEONORA CALABRESE

*Il dolore si attenua  
col tempo, si impara  
a convivere,  
ma non si elimina  
mai del tutto:  
nessuno può farlo.*

# Il Tramite

  
Alcherinas  
Edizioni

*Qualcosa ci accompagna,  
annidato nel buio delle nostre vite.  
Talvolta riusciamo a percepirlo,  
e tentiamo di classificarlo come un déjà vu  
o come un incubo notturno troppo vivido,  
dal quale non riusciamo a staccarci del tutto.  
Ma quando non avvertiamo nulla  
e pensiamo di essere al sicuro...  
...quello è il momento peggiore.*



## Capitolo 1

### *L'incontro*

*Nel momento in cui percepiamo il lieve e insinuante alito dell'ignoto, occultiamo la nostra fragilità sotto una coltre di artificiose rassicurazioni, e d'istinto attiviamo un sistema di difesa. Sentiamo l'inesplicabile carezzarci con le sue dita insinuanti, subdolo; come punti da un insetto ci ritiriamo bruschi, eppure ne restiamo inspiegabilmente affascinati. A fatica cerchiamo un punto fermo dal quale ripartire, per ridurre lo svantaggio che ci lega a una condizione di spiacevole stallo.*

La frase, estrapolata da un articolo su un settimanale, mi suonò familiare: ecco la mia confortante coperta, il mio comodo abito di razionalità.

Tornai alla copertina della rivista: una ragazza in tenuta sportiva mi sorrise dalla sella di una bicicletta, lo sguardo scevro di ogni pensiero. Il futuro non la riguardava più, il passato non era mai esistito. La fotografia ne aveva immortalato tutta la vita in un unico scatto, felice e senza tempo: l'eternità racchiusa in un piccolo rettangolo di carta patinata.

Non conoscevo quel giornale, il cui nome consisteva in una sola lettera dell'alfabeto. Un modo per passare il tempo, tipico delle sale d'attesa; un'offerta di distrazione in un contesto che poteva essere leggero e rilassante o al contrario drammatico. Il parrucchiere, il dentista, il pronto soccorso, l'avvocato: uno dei tanti momenti in cui preferiamo svagare la mente per non smarrirci nel labirinto dei nostri pensieri, e creare così una barriera alla nostra latente irrazionalità.

Il titolo di un articolo interno era accattivante: *Quanto può essere sottile il confine tra capacità psicologica e facoltà paranormali?* Corredato di test per un'autovalutazione delle proprie condizioni psichiche, continuava con domande sul tema formulate a star nostrane, o aspiranti tali. Le risposte potevano definirsi piuttosto fantasiose, ma quello che davvero mi stupì furono i numerosi segni tutt'intorno alle caselle delle risposte multiple: rendevano evidente la curiosità - o l'insicurezza - di molte persone per l'argomento, applicato al loro stesso equilibrio mentale.

– Signora Parini?

Una voce nasale, un po' rauca, mi strappò alle mie considerazioni. La segretaria del

mio nuovo medico era raffreddata; il pensiero che anche i dottori e i loro collaboratori potessero ammalarsi in un ambiente che nel mio immaginario avevo sempre considerato sterile e asettico mi colpì per la prima volta. Alzai la testa di scatto, confermando subito la mia identità con un cenno del capo.

– La prego, mi segua. – Quello che sentii davvero fu un bofonchiare indistinto, ma considerando le condizioni di salute non avrebbe potuto fare di meglio. *E a chi interessa un raffreddore nella sala d'attesa di uno psichiatra?* pensai con amarezza.

Un discreto bussare, giusto per segnalare l'entrata di un nuovo paziente, e la donna spalancò la porta facendosi da parte. Il dottore mi accolse con un sorriso aperto, porgendomi la mano; mi sentii comunque spaesata di fronte a una situazione che, seppure già vissuta in passato, percepivo ancora una volta come tortuosa e indistinta.

– Prego, signora Parini, si accomodi – disse accompagnando l'invito con un gesto della mano. – Si sentirà nervosa, ma sappia che è una reazione normale. Oggi cercheremo di conoscerci, e se riterrà che io sia in grado di aiutarla ci rivedremo con cadenza settimanale, almeno all'inizio. – Invito diretto e pratico, privo della condiscendenza talvolta riservata ai pazienti che tanto mi irritava.

Risposi con un tiepido sorriso e la convenzionale stretta di mano. L'agitazione lasciò il posto alla sorpresa: finora era l'unico medico che mi aveva offerto la possibilità di scegliere. Gli altri avevano dato per scontato, già dal primo incontro, la mia passiva accettazione alle loro decisioni.

Dopo tanto tempo mi sentii più reattiva e partecipe; il peso che ormai d'abitudine mi gravava sulle spalle sembrò alleviarsi un poco. Un peso che, lungi dall'essere solo mentale, sentivo anche marcatamente fisico; un compagno con il quale mi riusciva ancora difficile convivere e che percepivo più pesante dopo ogni deludente terapia provata fino a ora.

– La ringrazio – risposi con educazione. Non intendevo illudermi; tuttavia un sottile filo di aspettativa si fece strada in me. Non era proprio il caso di definirla speranza.

– La mia segretaria mi ha passato la sua cartella clinica e io l'ho già letta, naturalmente. Ma vorrei che mi spiegasse lo stesso i sintomi e la sua storia. Sono convinto che da un confronto diretto si possa comprendere più che in decine di pagine scritte in termini tecnici. Che ne pensa?

– Io... certo, sono d'accordo. – Mi era stato richiesto un parere diretto, cosa alla quale non ero abituata. – Vuole farmi delle domande? – chiesi rassegnata, preparandomi a rispondere alla solita lista di quesiti, posti spesso anche nella medesima sequenza.

– Non proprio, preferirei sentire il suo racconto. Stiamo conversando, e io ho tutto il tempo che desidera.

Il tempo, un'altra gradita novità. Cercai velocemente di raccogliere le idee per non esporre una storia confusa e sconclusionata, ma avvertii un'improvvisa mancanza d'aria che mi obbligò a fare un respiro profondo prima di iniziare.

– Il motivo per il quale sono in cura psichiatrica risale a qualche anno fa; quando ho iniziato ad accusare alcuni sintomi fastidiosi.

Avrei voluto essere più sciolta, ma il massimo che potevo dare in quel momento era la recitazione di una parte a memoria. La mia piccola, striminzita storia che avevo ripetuto a medici diversi nell'approccio, nella pazienza, nella scelta delle terapie e nella considerazione del mio stato.

– Dato che ha già letto la mia cartella, saprà che in precedenza altri medici hanno diagnosticato depressione, bipolarismo, disturbi della percezione con allucinazioni complesse e altro. – Lo dissi con tanta naturalezza che quasi sembrava non mi riguardasse. – Ah, confermo di non aver mai fatto uso di stupefacenti né abusato di alcool – aggiunsi.

Ero già arrivata al finale.

Poche frasi che non avrebbero mai potuto rivelare l'enorme squarcio che sentivo dentro; una vita interrotta nell'adolescenza e mai più ripresa.

Per un attimo, al posto di questa educata e formale presentazione avrei voluto gridare con rabbia: *ecco chi ha davanti, caro il mio dottore: una psicopatica senza ritorno, un buco nero. Che ne facciamo di questa personalità squallida e ingestibile? Abbiamo qualche altro farmaco da testare o è meglio rinchiuderla e gettare la chiave?*

Per fortuna l'impeto di collera se ne andò veloce com'era venuto, e il pensiero si addormentò in un angolo incontrollato della mia mente. Non sarebbe stato un inizio tra i migliori e io volevo dare al nuovo medico, e soprattutto a me stessa, una chance.

– Sì, ho letto – disse chiudendo la cartella con due dita, quasi avesse paura di stropicciarla. – Se posso, vorrei chiederle di partire da sua madre. – Si adagiò con lentezza

sulla poltrona, aderì allo schienale e socchiuse gli occhi in totale concentrazione.

Un pugno in pieno volto mi avrebbe fatto meno male della sua richiesta ma, repentina, sopravvenne la confortante sensazione di gelo che spesso accompagnava i miei ricordi.

Nonostante fossero passati anni resisteva ancora un dolore sordo, che col tempo ero riuscita a trasformare in una sorta di sdoppiamento. Ne parlavo come se fosse accaduto a qualcun altro, e lo stratagemma mi consentiva di riuscire a sopportare l'estrema sofferenza di rivivere lo strazio ogni volta. Comunque, l'esperienza mi aveva insegnato quanto fosse importante, in queste situazioni, evitare qualunque omissione.

– Il suicidio di mia madre, intende. – *Venghino, siori, venghino: lo spettacolo sta per cominciare.* Maledetta voce. Quella non si addormentava mai.

Un singhiozzo mi morì in gola prima di riuscire a trovare una via d'uscita. Incrociai per un istante un lampo di preoccupazione nello sguardo del medico, e mi affrettai a confermare che stavo bene.

– Quando avevo dodici anni lei cominciò ad avere delle visioni, anche olfattive e tattili. Di tipo complesso, insomma. – *Quanto ero brava,* pensai cercando di ignorare una fitta alla tempia. Mio malgrado, nel corso degli anni avevo imparato alcuni semplici termini clinici. – Proseguì con incubi, emicranie e nausea. All'inizio pensò di essere solo stanca, stressata da un lavoro che le portava via molte ore al giorno. Vede, era a capo del reparto di marketing in una multinazionale: orari impossibili, studi continui sulle strategie di vendita, disponibilità praticamente illimitata, viaggi alla sede centrale per frequenti aggiornamenti. – Obbligai le dita della mano destra a smettere di tamburellare sul bracciolo. – Così iniziarono i sensi di colpa nei nostri confronti. Miei e di mio padre, intendo. Era convinta di non dedicarci abbastanza attenzione e in parte era davvero così; ma il tempo che passava con noi era sempre... pieno, se così posso definirlo. Di affetto, di sorrisi, di abbracci.

Mi fermai.

Nonostante gli sforzi dei precedenti medici mirassero proprio a farmi accettare l'accaduto, non era ancora facile parlarne. Animate da una volontà ben distinta, le dita ricominciarono a muoversi sulla gamba.

– Mi è venuta sete. Gradisce un bicchiere d'acqua? – chiese il medico.

Percepì una leggera sfumatura di noncuranza nella voce: dopo un'istantanea fiammata di irritazione compresi che era un modo di mantenere la conversazione su un piano colloquiale, più leggero rispetto a una visita formale. Senza dare a vedere di aver colto il mio stato d'animo, lui si avvicinò al distributore azzurro appoggiato all'incrocio tra le due pareti e prese due bicchieri di plastica dal vano a colonna.

Accettai con piacere; mi accorsi solo in quel momento di sentire una fastidiosa arsura in gola. Che fosse un gesto calcolato per mettermi a mio agio o una semplice cortesia, apprezzai comunque l'atteggiamento.

– Grazie, dottor De Silva. – Bevvi avidamente, e dopo aver asciugato il fondo con la mano appoggiai il bicchiere vuoto sulla scrivania; poi presi il burro di cacao dalla borsa e ne passai un velo sulle labbra.

– Per quanti anni sua madre ha avuto questi disturbi?

– Per circa tre anni, prima della decisione volontaria di entrare nella clinica Pia Mater, a Varese. È una clinica privata specializzata nelle terapie a lungo termine per disagi mentali.

– La conosco, pur non avendo mai collaborato con loro. Quindi è stata sua madre a valutare. – Perplesso, sfogliò con rapidità alcuni documenti, ma non mi sembrò che li leggesse davvero. – Era stata consigliata da qualcuno? Sarà stata seguita da un medico, presumo.

– Non ricordo, purtroppo; uno dei miei problemi consiste proprio nel non riuscire a rammentare molte cose, soprattutto di quel periodo. Mi dispiace.

– Capisco. – Scrisse qualcosa sul foglio davanti a sé. – Torniamo a noi: se si sente di proseguire, l'ascolterò volentieri.

*Mi ascolta*, pensai piacevolmente stupita.

Mi sentii davvero seguita per la prima volta, se non ancora compresa: per quello avrei dovuto aspettare, se mai fosse successo. Niente colloqui frettolosi, né valutazioni sommarie già all'inizio del primo incontro. Pur restando cauta per non coltivare l'ennesima illusione, proseguì con minore nervosismo.

– Ricordo il posto, una villa immersa nel verde dei boschi. Mio padre mi accompagnava nei fine settimana, mentre lui ci andava anche da solo ogni volta che gli era



possibile. Rammento anche i passi delle infermiere con le scarpe bianche, di gomma. Tutto era attutito, lì dentro, anche i nostri respiri. Due anni dopo lei si suicidò. – Chiusi gli occhi per un istante: l'odore del passato mi avvolse come una patina di polvere mista a sudore.

– E suo padre? – chiese con gentilezza.

– Mio padre... ne fu distrutto. Non riusciva a parlarne, né con me né con altri. Ripeteva soltanto che avremmo dovuto andare avanti da soli e che per me sarebbe stato diverso, senza spiegarmi altro. Mi raccomandava in continuazione di non ascoltare eventuali persone che si sarebbero fatte avanti dicendo di potermi aiutare a superare quel momento difficile. Forse aveva paura che cercassi di sfuggire alla realtà con alcool o droghe, non so. – Scossi la testa. – Non riesco a comprendere cosa intendesse, ma quando assentivo pareva stesse meglio per un po'. Se chiedevo ulteriori spiegazioni impallidiva, rinchiudendosi in un totale mutismo. Non riuscì mai a uscire dalla spirale dell'afflizione, e dopo un anno morì per infarto, pur non avendo patologie cardiache. – Aggrottai le sopracciglia. – Come se fosse stato ingoiato dal suo stesso dolore.

Mi accorsi di parlare quasi con indifferenza, alla stregua del riassunto di un vecchio articolo di giornale.

– Da quel momento l'insonnia e l'emicrania di cui avevo iniziato a soffrire dalla morte di mia madre peggiorarono sensibilmente. Ora, – sospirai, poiché era arrivato il momento cruciale, – se vuole dirmi che potrebbe essere una tara congenita, si senta libero di farlo. Non mi offendo. – Lo fissai aspettandomi una conferma: non sarebbe stato il primo. Del resto, dopo tanti consulti e nessun risultato, il pensiero non mi era per nulla estraneo.

Ricambiò il mio sguardo e attese qualche secondo prima di rispondere: – Non è la mia procedura abituale. Non si dimentichi che stiamo conversando, quindi adesso sposteremo l'attenzione sulla sua attuale situazione. Quali sintomi accusa ora, con esattezza?

Mi sentii sollevata ma ancora in sospenso; pensai che il giudizio fosse solo temporaneamente rinviato.

Ma prima che potessi rispondere la voce *interna*, improvvisa e invadente, mi assillò con un'unica e pressante frase: *ho fame ho fame ho fame ho fame ho fame*.

Sconcertata, aprii e chiusi la bocca più volte, come un pesce rimasto fuori dall'acqua.



Con notevole difficoltà mi sforzai di restare concentrata sull'ultima domanda del medico, a cui lanciai una rapida occhiata: si era accorto della mia esitazione?

Sembrava concentrato sui documenti, ma forse aveva già registrato la mia pausa e si stava ponendo delle domande. Forse avrebbe rifiutato di curarmi, magari avrebbe richiesto il mio internamento diretto in qualche istituto, dove avrei fatto la fine di mia madre. Oppure...

*Basta*, urlai, con una voce che solo io potevo sentire. Mi imposi di uscire all'istante da questo cerchio di pensieri allucinati.

– I primi sintomi sono stati insonnia ed emicrania – risposi con una calma solo apparente, – forse una conseguenza dell'altro, non saprei. Molto presto sono seguiti gli incubi, sempre più vividi e incomprensibili; attacchi d'ansia e di rabbia, infine paralisi notturne e amnesie. Ogni sera temo ciò che potrà succedere di notte. È sfiancante.

– Allucinazioni? – La buttò lì, come se mi stesse chiedendo cosa avessi mangiato a pranzo.

– Sì – risposi con altrettanta semplicità, senza specificare. Ora mi sentivo esausta. Avrei solo voluto stendermi sul mio divano, chiudere gli occhi e dimenticare il resto del mondo almeno per qualche minuto.

Lui se ne accorse, poiché mi disse: – Non voglio trattenerla oltre, signora Parini. Valuti con calma se ritiene opportuno rivederci e me lo faccia sapere quando vuole; per ora ci terrei a prescriverle dei semplici esami del sangue che potrà anche far vedere solo al suo medico di base, se preferisce. – Le dita cominciarono a battere veloci sui tasti. – Un'ultima domanda: mi conferma l'assunzione dei farmaci descritti nella cartella clinica?

Annuii, prima di snocciolare parzialmente l'elenco: – Diazepam, Alprazolam, Fluoxetina, Levisulpride...

Alzò la mano per fermarmi, mentre continuava a digitare al computer la lista degli esami. Il ronzio della stampante mi fece voltare, la richiesta medica uscì lentamente dall'apertura d'appoggio. Ne avevo collezionate molte nel corso del tempo, ma per fortuna l'assicurazione copriva totalmente le spese.

L'azienda per la quale lavorava mia madre, divenuta in seguito anche la mia, trattava bene i propri collaboratori. Un suo collega era riuscito a inserire il mio nominativo

nella loro lista di ricerche di personale, poco prima del diploma: comprendevo di essere una privilegiata, nonostante fossi partita da uno stage e avessi fatto la mia gavetta prima di approdare all'attuale ufficio che si occupava di assistenza al cliente. Niente ricerche e mille colloqui; l'unico colpo di fortuna di tutta la mia vita. Non avevo mai pensato di andare a lavorare da un'altra parte: ci volle del tempo per ammettere con me stessa che era un modo per restare legata a lei.

De Silva mi porse la ricetta e mi strinse ancora la mano.

– Allora arrivederci – disse sorridendo.

– Sì... arrivederci – cercai di ricambiare il sorriso. Mi sentivo davvero stremata.

## **I.**

Uscii dallo studio quasi barcollando e una leggera nausea cominciò a serpeggiarmi nello stomaco.

Presi la metropolitana per uscire dal centro città e dopo poche fermate tornai in superficie per riprendere la macchina lasciata nel parcheggio. Mi domandai se fossi stata in grado di guidare, ora che stava sopraggiungendo anche un senso di vuoto nella testa.

Ormai conoscevo i sintomi, e tutto questo preannunciava uno dei lati peggiori del mio stato: le visioni.

Una situazione che mi lasciava ogni volta spossata, tremante e spaventata; non solo per ciò che vedevo o credevo di vedere, ma anche per il terrore, a mio avviso non privo di fondamento, di essere destinata a seguire lo stesso percorso di mia madre.

Mi sedetti in macchina e inserii la chiave di accensione, senza girarla. Lasciai ricadere il capo sul poggiatesta e cercai di mettere la cintura di sicurezza, mentre già la vista iniziava a offuscarsi. Spesso, al termine degli episodi mi restava la netta sensazione di aver compiuto delle azioni del tutto inconsapevoli, di cui non sempre conservavo memoria. Con la cintura speravo ingenuamente di limitare almeno questo aspetto.

Il parcheggio sparì dalla visuale divenuta un'opprimente pagina scura, il consueto capogiro restò l'unica percezione ancora fisica del mio corpo, e il senso di leggerezza si fece strada annullando tutto il resto.

## **II.**

La porta si aprì e una mano ossuta e deformata spuntò dallo spiraglio, graffiando il legno con lunghe unghie gialle. Un viso femminile, pallido e scarno ma con lineamenti quasi gradevoli nonostante la bocca pressoché priva di labbra, poggiò su di me uno sguardo indagatore. Profonde occhiaie scure parevano rivelare un precario stato di salute o una cronica mancanza di sonno; gli occhi dalle pupille dilatate avevano il bagliore della furbizia e della malignità.

La donna mi fece entrare, e anche se nell'inconscio credevo di conoscere il posto, diedi lo stesso una lunga occhiata tutt'intorno.

Niente arredamento; il locale non era altro che un cubo con pareti di un delicato verde chiaro, pavimento e soffitto bianchi: nessuna traccia di lampade nonostante una luce, della quale non capivo la provenienza, illuminasse l'ambiente.

Al centro della stanza un cerchio formato da una decina di persone che si voltarono di scatto per osservare il mio ingresso. Mi arrestai sotto i loro sguardi malevoli, e arretrai addossandomi alla porta.

Alla vista della paura sul mio viso la donna senza labbra proruppe in una risata agghiacciante, prolungata: priva di denti, la bocca somigliava a un antro oscuro dal quale uscivano sonorità echeggianti e spaventose. Faticai a distogliere lo sguardo dal suo volto. Nel frattempo il cerchio si era aperto, svelando ciò che si nascondeva al centro.

Una ragazzina era seduta a terra con le gambe incrociate, i lunghi capelli castani adagiati sulle spalle e sul petto. Lo sguardo vacuo non fu sufficiente a indicarmi se si trovasse in una situazione di costrizione o al contrario capeggiasse il gruppo. Con un lento movimento circolare delle mani e uno scatto della testa scostò la chioma che le copriva in parte il viso: con gli occhi sbarrati osservai agghiacciata quanto mi somigliasse all'età di dodici, tredici anni.

Una fitta dolorosa mi attraversò il corpo. Come cera calda scivolai in uno stato di incoscienza: leggero, provvidenziale e liberatorio.

## **III.**

Distolsi lo sguardo dalle nocche quasi violacee per lo sforzo di stringere il volante,

quando sentii bussare al vetro del finestrino dal mio lato. Mi voltai sorpresa: un vigile urbano mi fissava preoccupato.

– Tutto bene, signora? – Diede una breve occhiata all'interno dell'auto, forse per sincerarsi che non ci fossero altre persone a bordo. Alla mia mancata risposta aggiunse guardingo: – Ha bisogno di aiuto?

Cercai di riprendermi velocemente, sostenendone lo sguardo e sfoderando un sorriso.

– Grazie, signore; non è nulla – mentii. – Un po' di male alla testa, penso di avere una leggera influenza. Sa, in ufficio circola liberamente, impossibile non farsi contagiare.

L'avevo chiamato signore. In assenza di un nome, come ci si rivolge a un vigile o a un poliziotto? Signor vigile? Non mi ero mai posta la domanda, e non intendevo rifletterci proprio in questo momento.

– È stato davvero gentile; ora vado subito a casa e prendo un'aspirina.

Il vigile fece un cenno affermativo con la testa.

– Abita lontano?

La domanda mi mise sulla difensiva. D'istinto non davo confidenza agli estranei, le raccomandazioni di mio padre riaffioravano ancora alla memoria, ma compresi subito che la domanda era stata posta per capire se ero effettivamente in condizioni di guidare. – Via Giovanni Panasio, una decina di minuti da qui, traffico permettendo. Non si preoccupi, e grazie ancora.

– Si curi, quest'anno l'influenza sembra essere molto aggressiva. – Mi salutò portando una mano al cappello e si voltò, camminando verso la macchina poco distante, dove lo aspettava un collega alla guida.

Senza perdere altro tempo, accesi il motore e mi avviai lentamente fuori dal parcheggio.

Guidai con particolare prudenza, nel timore che i vigili mi seguissero per assicurarsi che fosse davvero tutto a posto. Pensai con tristezza che, oltre ai sintomi di cui già soffrivo, da qualche tempo si era aggiunta una sorta di mania persecutoria. L'idea non mi piaceva affatto.

Conseguenza naturale nel filo dei pensieri, tornai con la mente alla visita appena fatta e alla figura del dottor De Silva.

*Un approccio diverso dagli altri, pensai, forse più empatico.*

Avevo intenzione di riflettere seriamente sulla possibilità di iniziare un percorso di cura con lui, dopo gli innumerevoli tentativi fatti con altri medici. Molti di loro avevano cercato di aiutarmi ma tutti erano orientati, in via quasi esclusiva, verso gli psicofarmaci.

Solo che seguendo questa linea i sintomi riapparivano dopo poco, accompagnati dalla pesante scia degli effetti collaterali dei medicinali: stanchezza costante, effetto rebound degli ipnotici per l'insonnia, amnesie temporanee, distacco dalla realtà, crisi depressive. I medici non avevano alternative da suggerire se non aumentare i dosaggi o testare nuovi farmaci, e mentre io mi scoraggiavo sempre di più loro perdevano interesse.

Due di loro mi avevano proposto un ricovero volontario in casa di cura per una terapia intensiva e un successivo periodo di riposo, ma l'incubo della mia adolescenza mi aveva spinto a rifiutare.

*Allarme rosso.*

Appoggiai borsa e giacca sul divano e tolsi le scarpe, lasciando che le piante dei piedi aderissero con piacere al pavimento di marmo. Estrassi un vasetto di pesto alla genovese dal frigorifero, e mentre ne controllavo la data di scadenza squillò il telefono.

Immaginavo già chi potesse essere; non ricevevo molte chiamate. Non mi era mai piaciuto stare al telefono, anche se ero obbligata a farlo per motivi di lavoro: il mio primo cellulare mi era stato regalato da mio padre, che aveva insistito molto sulla sua utilità e io, per farlo contento l'avevo accettato di buon grado. Poco tempo dopo, proprio con una chiamata al cellulare ero stata avvertita del suo decesso.

Ironia della sorte.

Schiacciai di malavoglia il pulsante con la cornetta verde. – Sì?

– Ciao Delia, sono io. Com'è andata? – Laura si presentava sempre allo stesso modo: *sono io*. Anche sul lavoro, quando le capitava di dover chiamare qualcuno all'esterno, si aspettava che tutto il mondo la riconoscesse, e a sorpresa accadeva nella

maggior parte dei casi, complice la caratteristica voce squillante e un tono spensierato.

– Ciao, Laura. Come stai? – Evitai apposta di rispondere alla sua domanda. Volevo lasciarla un po' sulle spine, solo per scherzare. Tutto sommato, una voce amica mi avrebbe aiutato a distrarmi.

– Sì, bene, bene. – Una risposta frettolosa; era evidente che non voleva perdere tempo in convenevoli. – Ma dimmi di te. Allora, com'è questo nuovo? – Sorrisi dell'impazienza: mal sopportava che non si arrivasse subito al punto.

– È presto per dirlo. È stata solo una chiacchierata, e devo ancora decidere se proseguire con lui. – Una mezza verità: ero propensa a iniziare un nuovo percorso, ma l'invasione diretta nella mia vita privata mi irritava; anche se proveniente da Laura. Per non ferirne i sentimenti decisi di restare nel vago.

– Mmhh... cauta e prudente, come al solito. – Mi sembrava quasi di vederla, pensierosa e concentrata; così avidamente desiderosa di sapere i particolari. – Quindi non hai ancora deciso, giusto? – Ecco un ultimo tentativo di sondare i miei pensieri.

– Giusto. Ci penserò stasera, forse. Vedremo.

– Ma lui com'è, quanti anni ha? È un bell'uomo?

Cominciai a essere impaziente di terminare la conversazione: apprezzavo che Laura si preoccupasse per me, ma talvolta il suo modo di fare mi infastidiva. Ammisi però che la mia esasperazione non riguardava solo lei; più semplicemente sentivo la necessità di staccare la spina.

– Non lo so, Laura; avrò quarant'anni, forse meno. Non sono brava in queste cose, lo sai. È una persona normale e a me interessa solo la competenza professionale. – La sentii sbuffare, frustrata per non essere riuscita nel suo intento. Era socievole e seducente: otteneva quasi sempre ciò che voleva, e quando questo non succedeva poteva diventare intrattabile. Ma con me aveva pazienza, gliene davvo atto.

– Ho capito, non c'è trippa per gatti. Ne parliamo domani al lavoro, va bene? – Non avrebbe mollato, ne ero conscia. – Buona serata, allora, e cerca di riposare. Ciao, bella.

La sua voce scomparve rapidamente in un *clic*, così come si era presentata. Con un piccolo senso di colpa per non averne soddisfatto le aspettative appoggiai il cordless sulla base e mi avviai lenta verso la cucina, con la ferma intenzione di prepararmi una cena

leggera, andare a letto presto in compagnia dell'ultimo libro acquistato e alla speranza che l'ipnotico facesse il proprio dovere almeno per qualche ora. Mi sentivo ancora stanca e svuotata: avrei rimandato la decisione a domani.

#### **IV.**

Entrai in ufficio con l'animo più leggero della sera precedente. Ero riuscita a dormire per quattro ore di seguito prima di svegliarmi di soprassalto a causa dell'ennesimo incubo.

Nessuna paralisi notturna stanotte: riconducevo la mia piccola conquista all'impressione positiva avuta dal colloquio sostenuto con il dottor De Silva.

Mentre aspettavo che il computer si accendesse, pensai al medico: in realtà non c'era fretta di prendere una decisione, anche se tergiversare non sarebbe stato di alcuna utilità. Quella che ieri era solo una vaga aspettativa, oggi era sbocciata in una tiepida speranza: in uno slancio di improvviso ottimismo decisi che avrei provato. Cosa avevo da perdere?

Trafelata, Laura arrivò qualche minuto dopo di me. Mi salutò con la mano, tolse la giacca e si sedette di peso sulla sedia, con le braccia aperte e le sopracciglia alzate.

– Non puoi immaginare che coda ho trovato sul viale: tutti bloccati per una lite. Incredibile!

– Chi ha litigato?

– Una signora anziana e un automobilista. Lei era sulle strisce pedonali e lui si è fermato all'ultimo momento, forse non l'aveva vista o pensava di riuscire a passare prima che lei arrivasse sulla sua carreggiata. Fatto sta che lei l'ha insultato, lui è sceso per scusarsi ma lei ha alzato il bastone come per picchiarlo. Poi è sceso anche l'autista della macchina dietro per cercare di calmare gli animi e siamo rimasti tutti fermi. Lì la coda si forma subito.

– Che nonnina decisa. Hai visto come è andata a finire?

– Non proprio. I due autisti hanno spostato le macchine mentre la signora stava ancora gridando e lentamente siamo riusciti a passare; ma almeno ha abbassato il bastone.



– Scoppiò in una sonora risata.

– *Alùra, autista del menga! L'è la manera de 'ndà?* – La imitò mimando le bastonate. Risi anch'io, immaginando la scena. Laura aveva un talento naturale nel recitare.

Cominciarono ad arrivare le telefonate smistate dal centralino. Le prime due ore passarono veloci, accompagnate dai miei tentativi di risolvere le problematiche più disparate legate ai clienti della Generic Pharmacy Corporation: blocchi alle dogane, ordini modificati, richieste di consegne anticipate.

Il lavoro di Laura era ben più tranquillo: inseriva e analizzava dati, e le sue telefonate erano perlopiù interne.

Alle dieci e mezzo andammo nel locale che l'azienda aveva predisposto per la pausa del personale. Conteneva varie macchine distributrici: bevande calde, fredde, spuntini dolci e salati; perfino per la spremuta d'arancia fatta al momento, quella che preferivo.

Laura prese uno dei suoi tanti caffè quotidiani e mi accompagnò sul pianerottolo. C'era una grossa finestra sempre aperta; era il luogo dove il personale del secondo piano si riuniva a fumare una sigaretta prima di riprendere il lavoro. L'azienda tollerava, poiché anche qualche dirigente approfittava di quel piccolo spazio: era stato acquistato perfino un portacenere a colonna per evitare che qualche incivile buttasse cenere e mozziconi a terra, o peggio dalla finestra.

Fumai in fretta la mia sigaretta scambiando un saluto con qualche collega, e altrettanto velocemente io e Laura tornammo alla scrivania.

– Allora, Delia, mi vuoi dire qualcosa? – mi chiese con un tono tra il seccato e l'impaziente: il *tornado* Laura era tornato alla carica.

– In merito a che? – replicai facendo l'indifferente. Sorrisi dentro di me: strano che avesse atteso così tanto; di solito non resisteva a lungo.

– Su, non fare la riservata con me; non attacca. Cos'hai deciso per la terapia?

– Non so ancora cosa fare, Laura. Ho bisogno di tempo – mentii. Inspiegabilmente preferivo non parlarne, almeno per ora; lo squillo del telefono mi salvò dal dover aggiungere ulteriori spiegazioni.

All'ora di pranzo mi disse di avere un appuntamento in pizzeria con un'amica, e io andai al self-service da sola. Mentre mangiavo con calma, riflettei sull'istinto che mi aveva suggerito di tacere poco prima.

Sul lavoro pochi sapevano la mia storia: il direttore del personale, il mio capo reparto e Laura.

Non che avessi effettuato una scelta: semplicemente erano le uniche persone ancora impiegate in azienda che avevano lavorato con mia madre.

Guardai il posto vuoto di fronte a me e mi sentii colpevole per aver taciuto con Laura.

Non potevo dire di avere con lei un legame di sorellanza, ma era l'unica amica con la quale non ero costretta a fingere quando non stavo bene. Il fatto che fosse stata assunta pochi giorni dopo di me aveva contribuito a far nascere un legame tra noi.

Entrambe giovanissime e senza esperienza, era stato naturale far fronte comune durante la prima avventura lavorativa.

Ammisi che, se non fosse stato per il suo carattere estroverso e la continua insistenza nell'invitarmi a uscire, difficilmente avrei iniziato e mantenuto un rapporto d'amicizia. Le davo tutto il merito, e anche per questo non mi sentivo a posto con la coscienza.

Nonostante neppure a lei fossero mancati periodi bui, era riuscita a conservare intatta l'energia positiva che non tralasciava di esternare; questo suscitava in me la più viva ammirazione verso di lei.

Il padre condivideva con mia madre progetti e viaggi alla sede centrale di Boston: morirono a pochi giorni di distanza, lei suicida e lui vittima di un incidente stradale causato da ignoti.

Meditai sul fatto che le nostre reazioni alla perdita di un genitore non avrebbero potuto essere più diverse: il mio stato di totale confusione si contrapponeva al suo apparente atteggiamento distante, privo di emozioni. Ma era mia opinione che ognuno potesse gridare il proprio dolore in modo diverso: anche con il silenzio.

Sorrisi, mentre ricordavo Dario Franceschini: non ne rammentavo il viso ma l'essenza.

Una persona affabile, con lo sguardo spesso abbassato per una timidezza di fondo: quando veniva a cena a casa nostra, con l'immane computer portatile e una moltitudine di documenti, non dimenticava mai di farmi una carezza sulla guancia o sui capelli.

Lasciai due fette di carpaccio, non mi andava di terminarlo. Scrollai la testa e mi concentrai sull'insalata.

## V.

Tornai in ufficio senza una risposta sul perché della mia ritrosia. Dopo la morte dei miei genitori avevo modificato il comportamento, e i vari dottori avevano concordato nel sostenere che fosse la normale conseguenza del trauma subito. Un ragionamento logico: causa ed effetto.

Non riuscivo comunque a giustificare l'improvvisa chiusura verso Laura, proprio ora che speravo di aver trovato un medico che mi potesse aiutare. Cercai di allontanare questi pensieri pregni di negatività, e alla pausa caffè del pomeriggio le espressi i miei propositi riguardanti il dottore.

– Quindi hai deciso – disse Laura dopo aver mandato giù l'ultimo sorso di caffè. Mi guardò con un'espressione indecifrabile, intensa, come se non avesse inquadrato bene ciò che le stavo dicendo. Era ancora preoccupata per me? La sua reazione mi stupì, ma la attribuii al malumore con cui era rientrata dal pranzo. Abbiamo tutti dei momenti negativi. – Bene. – concluse.

– Vorrei provare, sì. Questo pomeriggio telefonerò allo studio per confermare.

– Bene – ripeté, guardando l'orologio. – Ora dobbiamo tornare al lavoro. Fammi sapere come andrà il prossimo appuntamento, okay?

Corse verso l'ufficio, così veloce che non riuscì a starle dietro. Senza aggiungere nulla raggiunsi la mia scrivania e cominciai a riordinare dei documenti, perplessa.

\*\*\*

***L'uccellino***

– *Si sta aprendo la gabbia.*

*Una voce esile e dubbiosa esprime quella che era stata posta più come una domanda che come un'affermazione.*

– *Dobbiamo fare in modo che la situazione resti invariata. Varrebbe la pena iniziare a fare un po' di pressione. – All'altro capo della linea il tono era pensieroso ma fermo. – È possibile muoversi in questo senso?*

– *Si può provare, ma...*

– *Niente obiezioni. Tenetemi al corrente. – Un leggero click pose fine alla comunicazione.*

**... continua nei capitoli seguenti**

